

QUEL SURPLUS DI ETICA NECESSARIA AI MANAGER DELLE ISTITUZIONI

 Dimmi quanto guadagni e ti dirò quanto professionalmente vali. La busta paga sembra diventata ormai il metro insindacabile di giudizio della professionalità. Una «pagella» valida in ogni situazione: pubblica e privata, nelle aziende come nei teatri, nelle istituzioni culturali, in omaggio alla beatificazione della figura del manager, abile, spregiudicato. Il solo capace di trovare sempre la soluzione giusta ai problemi più diversi.

È un modo di pensare che ha purtroppo omologato destra e sinistra: l'una per scelta ideologica, l'altra per timore di non essere «al passo con i tempi», di non apparire abbastanza revisionista.

Il criterio, che a me pare discutibile, trova forse giustificazione in ambito privatistico dove il fine è innanzitutto il profitto. Ma non ne ha alcuna nel settore pubblico, in particolare nelle istituzioni culturali. In tempi nemmeno troppo lontani, la scelta di lavorare per «il pubblico» era una scelta che comportava alcuni sacrifici — a cominciare dalle retribuzioni — ma era sostenuta da un convincimento: lavorare nelle istituzioni pubbliche significava mettersi al servizio di un patrimonio comune che appartiene a tut-

ti i cittadini, nella consapevolezza di svolgere un servizio utile alla collettività. Era prima di tutto un impegno morale, un'affermazione di principi etici che avevano, nel caso particolare di Milano, radici profonde nella cultura dei riformismi socialista, cattolico e, per certi versi, comunista. Ciò non vuol dire che chi si trova alla guida di Istituzioni culturali sostenute in tutto o in parte dal denaro pubblico, deve far voto «di povertà» e subire di conseguenza il vergognoso trattamento economico dei direttori di un museo dello Stato dell'importanza degli Uffici o della Galleria Borghese che non arrivano ai 1700 euro netti al mese. Il problema è il recupero del senso istituzionale, del valore reale del lavoro dell'operatore culturale, che si esprime anche attraverso una speciale sensibilità verso il delicato compito che è chiamato a svolgere. Un senso della misura complessivo, che non può non comprendere pure il profilo retributivo. Si chiama etica del lavoro. Da qui sarà necessario ripartire per uscire da una grave crisi, che è anche il risultato dell'abbandono (e talvolta dell'irrisione) di valori come questi.

Carlo Fontana

© RIPRODUZIONE RISERVATA

